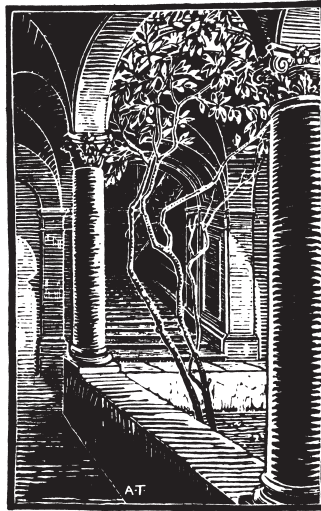


Anno LXI - NN. 1-4

Gennaio-Dicembre 2013

STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA, 2 - TEL. 06/574.34.42

STUDI ROMANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI STUDI ROMANI
ONLUS

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

00153 ROMA - PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA N. 2 - TELEFONO 06/574.34.42/5 - Fax 06/574.34.47
www.studiromani.it

e-mail: studiromani@studiromani.it

Direttore responsabile:

PAOLO SOMMELLA

Comitato Scientifico:

SANDRO BENEDETTI - VINCENZO DE CAPRIO - LETIZIA ERMINI PANI
DANIELA GALLAVOTTI CAVALLERO - LUDOVICO GATTO - MICHEL GRAS
JOSEP GUITART I DURAN - BRUNO LUISELLI - MARIO MAZZA
EUGENIO RAGNI - PAOLO SOMMELLA - ROMOLO AUGUSTO STACCIOLI

Redazione:

MASSIMILIANO GHILARDI - LETIZIA LANZETTA

Hanno collaborato alla redazione del fascicolo:

DANIELA CAVALLO - MARIA ROSARIA COPPOLA - RICCARDO MONTALBANO

In copertina: *Il chiostro dell'ex convento di S. Alessio sede dell'Istituto* (disegno di A. TAMBURLINI)

ABBONAMENTO 2013: € 40,00 (estero € 65,00)

L'abbonamento decorre dal primo fascicolo dell'annata - Per le rimesse in denaro effettuare i versamenti sul c.c.p. n. 25770009 intestato all'Istituto Nazionale di Studi Romani.

Stampa: Tip. «TIFERNO GRAFICA» S. a R. L. - Città di Castello

Reg. Stampa Tribunale di Roma n. 172 del 20 aprile 1984

STUDI ROMANI

SOMMARIO

SAGGI E STUDI

GIOVANNI COLONNA, <i>Sacriportus</i> (con le tavv. I-II f.t.)	3
VINCENZO DE CAPRIO, <i>L'età dell'oro e la catastrofe. L'epilogo dell'Umanesimo curiale</i> .	11
FEDERICO BELLINI, <i>La civitas pia e le fortificazioni vaticane di Pio IV</i> (con le tavv. III-VIII f.t.)	42
LUCA CALENNE - ALFREDO SERANGELI, <i>Una nuova datazione per il ritrovamento del Laocoonte da un incunabolo conservato a Segni</i> (con le tavv. IX-XI f.t.)	77
LUCA PESANTE, <i>La ceramica in vendita nelle botteghe romane del Cinquecento</i>	99
SIMONA CAPELLI, <i>Le copie pittoriche della Pietà di Michelangelo per Vittoria Colonna: Marcello Venusti e i copisti anonimi. Attribuzioni e precisazioni</i> (con le tavv. XII-XVII f.t.)	123
MASSIMILIANO GHILARDI, <i>Un miniatore senese nella «Roma sotterranea»: Sante Avanzini (1580/1581-1649)</i> (con le tavv. XVIII-XXXII f.t.)	142
ALESSANDRO MAZZA, <i>La scomparsa Villa Costaguti a Roma: il giardino, le mura e l'antico</i> (con le tavv. XXXIII-XXXVI f.t.)	162
STEFANO PIERGUIDI, <i>Niccolò Maria Pallavicini e tre «nobili gare» tra i suoi pittori</i> (con le tavv. XXXVII-XL f.t.)	189
MARIA ADELAIDE ALLO MANERO, <i>Il catafalco di Giacomo II Stuart in S. Lorenzo in Lucina (1702): disegni inediti di Sebastiano Cipriani</i> (con le tavv. XLI-XLIX f.t.)	207
MARIA BARBARA GUERRIERI BORSOI, <i>I Cavalletti e i Rossi nel territorio tuscolano: Villa Cavalletti e Santa Maria di Capocroce a Frascati</i> (con le tavv. L-LIV f.t.)	217
RENATA SABENE, <i>La grascia a Roma: approvvigionamento, distribuzione e prezzo delle carni nel XVIII secolo</i>	236
LEANDRO POLVERINI, <i>Moderno e antico nel cinquantenario dell'Unità d'Italia</i>	262
ANNA MARIA LIBERATI, <i>Il Museo della Civiltà Romana tra imperi antichi e moderni. A proposito della nuova collocazione della V Carta di via dell'Impero</i> (con le tavv. LV-LVIII f.t.)	276
MARIO CASELLA, <i>Roma cattolica negli anni di passaggio dal fascismo alla nascita democratica. Il magistero di Pio XII e del cardinale vicario Marchetti Selvaggiani</i>	304
DOMENICO ROCCIOLO, <i>La «messa degli artisti» a Roma dalla fondazione al ventesimo anniversario (1941-1961)</i>	321

PREMIO «CULTORI DI ROMA» 2013

LA REDAZIONE, <i>Jacques Fontaine</i>	389
-------------------------------------------------	-----

Vita dell'Istituto Nazionale di Studi Romani: <i>Corpo accademico e organi direttivi al 30 dicembre 2013 – Nuovamente su Angelo Caroselli. Una postilla chiarificatrice – Assemblee dei Soci – Il «Premio Cultori di Roma» – Il «Certamen Capitolinum»: l'esito del LXIV e il bando del LXIV – L'LXXXVII anno accademico dei Corsi – Nuove pubblicazioni</i> (LA REDAZIONE)	391
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----

LUCA CALENNE - ALFREDO SERANGELI

UNA NUOVA DATAZIONE PER IL
RITROVAMENTO DEL LAOCOONTE DA
UN INCUNABOLO CONSERVATO A SEGNI



Estratto da: STUDI ROMANI
Anno LXI, nn. 1-4 - Gennaio-Dicembre 2013

UNA NUOVA DATAZIONE PER IL RITROVAMENTO DEL LAOCOONTE DA UN INCUNABOLO CONSERVATO A SEGNI

È UN ESEMPLARE della *Naturalis historia* di Gaius Plinius Secundus, in un'edizione del 1491, a conservare tra le sue *postille* la notizia che potrebbe variare la data del ritrovamento nel 1506, in una vigna sul Colle Oppio, del celebre gruppo scultoreo.

Questa edizione⁽¹⁾ della famosa opera di Plinio, curata da Filippo Beroaldo⁽²⁾, è dovuta a Tommaso de Blavis⁽³⁾, originario di Alessan-

⁽¹⁾ Cfr. Appendice 1.

⁽²⁾ La sua prima edizione: *Parmae MCCCCLXXVI*, godette di una notevole fortuna perché fu poi riprodotta a Treviso nel 1479, a Parma nel 1480 e 1481, a Venezia nel 1483, 1487 e 1491. Filippo Beroaldo detto il Vecchio (Bologna, 1453 - ivi 1505), fu uno scrittore di alto livello, per diversi anni anche professore di belle arti all'Università di Bologna. Pubblicò molti commentari su classici greci e latini, oltre ad una serie di lavori minori. Cfr. R. SABBADINI, *Le edizioni quattrocentistiche della S.N. di Plinio*, in *Studi Italiani di Filologia Classica*, vol. VIII, Firenze 1900, pp. 439-448; (Beroaldo il Vecchio) *Archivio Biografico degli Italiani*, microfiches I 146, 396-430; II 56, 25-36. Il nostro editore non è però da confondere con Filippo Beroaldo il giovane, autore di alcuni (perduti) epigrammi sul rinvenimento del Laocoon-te, ricordato in una lettura di Cesare Trivulzio spedita da Roma il 1° giugno 1506.

⁽³⁾ Le notizie su questo tipografo sono piuttosto scarse: nel 1475 doveva già essersi trasferito da Alessandria a Venezia, probabilmente come operaio presso uno stampatore affermato, forse Gabriele di Pietro da cui risulta che nel 1476 acquistò o prese a nolo la serie di caratteri (tipologia 90 R) con cui iniziò l'attività in proprio stampando le *Epistolae ad familiares* e la *Rhetorica ad Herennium* di Cicerone. Seguirono delle opere in volgare, quali il *Quadragesimale* del Caracciolo, i *Sonetti* del Burchiello ed il *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio. Al riguardo – siamo nel 1477 – de Blavis aveva ottenuto dal Senato veneziano il privilegio di stampa per tutte le opere ancora inedite dello scrittore e poeta toscano: in questa impresa si era associato al piemontese Bruno Valla, il cui nome però non comparirà più dopo l'edizione del *Ninfale*. Nel 1480 il de Blavis stamperà un *Psalterium Romanum*, in società con Iacopo Britannico. L'anno successivo acquisterà finalmente delle serie di caratteri propri – tutti, comunque, di non elegante incisione ed a volte minuti al punto di rendere scomoda la lettura – la cui tipologia è: 115 R, 112 R, 85 G, 93 G. Le opere che realizzerà in prosieguo di tempo saranno: la *Palma virtutum et gloria mulierum* (1481), *l'Acerba* di Cecco d'Asco-

dria ed attivo come stampatore in Venezia nell'ultimo quarto del sec. XV, del quale costituisce anche l'ultima opera conosciuta, in quanto successivamente su di lui non si ha più alcuna notizia.

L'archivio storico "Innocenzo III"⁽⁴⁾ di Segni, nato nel 1998 per

li (1481), le *Epistole e Vangeli* (1482), il *Fior di virtù* (1482), cui seguiranno testi di Diodoro Siculo, Marziale, Giovenale, le *Heroides* di Ovidio (1484), le *Decades historiarum Romanorum* di Flavio Biondo (1484) e le opere di Virgilio (dicembre 1484). Dal 1485 la produzione tipografica del de Blavis scende di qualità e di frequenza. A questo periodo risalgono il *Doctrinale* di Villadei (1485) e la *Gramatica* del Perotti (1486). Nel 1489 ristampa (riprendendo le precedenti edizioni di Bartolomeo de Blavis e Andrea Torresano) le *Decretali* di Gregorio IX e il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII oltre alle *Constitutiones* di Clemente V ed al *Decretum* di Graziano. La produzione tipografica di Tommaso de Blavis fu sicuramente di qualità inferiore a quella di altri stampatori veneziani suoi contemporanei, sia dal punto di vista tecnico che da quello della scelta dei testi. Si ipotizza, da una sua marca del 1484, che trovandosi in difficoltà finanziarie abbia chiesto un temporaneo intervento finanziario del celebre editore e tipografo asolano Andrea Torresano. Cfr. A. CIONI, *Blavis, Tommaso de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 10, Roma 1968, pp. 791-793; C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio seniore*, Trieste 1973 (ristampa anastatica dell'originale del 1889), pp. XXXVI-XXXVII.

⁽⁴⁾ L'Archivio Storico "Innocenzo III" è propriamente un archivio ecclesiastico della diocesi suburbicaria di Velletri-Segni in cui sono state riunite le carte degli archivi della Cancelleria Vescovile di Segni, del Capitolo della Cattedrale, del Seminario nonché i registri anteriori al XX secolo delle parrocchie del territorio che hanno lasciato le vecchie sedi, a volte poco accessibili, per entrare in una nuova realtà sicuramente più consona. L'edificio che ospita l'archivio è quello del Seminario Vescovile di Segni, sorto nel XII secolo come palazzo apostolico sulle rovine dell'acropoli: vi abitarono, seppure per brevi periodi, oltre ad Eugenio III che lo fece costruire, anche Lucio III, Alessandro III e lo stesso Innocenzo III. Dopo varie vicissitudini fu adibito a seminario su espresso mandato di Clemente XI. Più particolarmente i locali dell'archivio occupano una parte dell'ala costruita nella prima metà del secolo XIX, all'imbocco di via San Pietro, che già ospitò la scuola dei seminaristi. L'Archivio è operante dal 1998, dopo una profonda ristrutturazione succeduta ad un cinquantennio di abbandono e degrado, svolgendo una intensissima attività che ha visto un impegno su due fronti: da un lato il lungo e difficile riordino dei documenti per la loro fruizione (che ha portato peraltro alla realizzazione fino ad oggi di più venticinque tesi di laurea), dall'altro l'attività di promozione culturale. Quest'ultima si è realizzata con l'organizzazione in proprio di alcune mostre e la partecipazione ad altre tenutesi a Roma. A tutto ciò si è unita l'attività scientifica vera e propria, con numerose pubblicazioni a firma dei curatori dell'archivio. L'Archivio ha dunque fatto in questi anni un lungo cammino, confermato, tra l'altro, da alcune importanti donazioni, quale il caso delle Religiose del SS.mo Sacramento con il loro archivio dei secc. XVIII-XX o di alcuni privati con manoscritti e opere d'arte di varie epoche, come il caso dello scultore Giuseppe Cherubini. Quale logica estensione della documentazione cartacea, nel 2004 fu costituito un archivio fotografico con un sofisticato software in grado di recepire ad altissima definizione le immagini di fotografie, cartoline, incisioni, ecc. relative al territorio lepino. In seguito, nell'ottobre 2007, gli eredi del card. Angelo Felici hanno donato all'Archivio la biblioteca personale del loro illustre congiunto, che consta complessivamente di circa 2.000 unità, tra volumi, opuscoli e fascicoli. Più recentemente c'è stata la donazione del pronipote di Aminta Milani, archiatra di Pio XI, che ha lasciato all'Archivio preziosissimi documenti e

conservare e valorizzare il patrimonio documentario degli archivi ecclesiastici dell'antica diocesi di Segni⁽⁵⁾ custodisce questo preziosissimo incunabolo dall'anno 2007, ossia da quando, dopo più di un trentennio dalla chiusura del Seminario – durante il quale il suo edificio conobbe diverse riconversioni ed utilizzazioni – il vescovo della diocesi, Mons. Vincenzo Apicella, decise di assegnarne la biblioteca⁽⁶⁾ all'archivio.

L'arrivo del volume della *Naturalis historia* a Segni è molto probabilmente dovuto agli Scolopi, un Ordine religioso riformato dedicato alla scolarizzazione delle classi subalterne, che a partire dal 1755 si insediò nel locale Seminario Vescovile. Infatti, a causa delle difficoltà a reperire un valido corpo docente per l'istituzione ecclesiastica, su richiesta del vescovo della città lepina Federico Muschi, il papa Benedetto XIV ne affidò nel 1755 l'insegnamento agli Scolopi, che

reperiti appartenuti al suo avo. Per un sintetico profilo dell'antica diocesi di Segni e dei suoi archivi cfr. L. CALENNE - A. SERANGELI - B. NAVARRA, *Segni. La diocesi*, in *Ex Aedibus Episcopaliibus. Arte e Storia nella Provincia di Roma*, a cura di P. Andreasi-Bassi, Roma 2002, pp. 119-126, in part. pp. 120-122, dove si trova pure una piccola bibliografia di riferimento.

⁽⁵⁾ La diocesi è stata unita a quella di Velletri nel 1981 con bolla di Giovanni Paolo II, ma effettivamente solo nel 1986, con decreto della Congregazione per i Vescovi, è sorta dalle due sedi la nuova circoscrizione ecclesiastica.

⁽⁶⁾ La *Biblioteca* in questione costituisce l'eredità culturale più evidente del seminario che eretto in Segni nel 1709 dal vescovo F. Michele Ellis (nobile inglese e cappellano dell'ultimo re cattolico Giacomo II), qui operò per più di duecentocinquanta anni formando non soltanto il clero locale e regionale – da cui uscirono alcuni vescovi e cardinali di Santa Romana Chiesa (Oreste Giorgi, Pericle Felici, Vincenzo Fagiolo, Angelo Felici e Lorenzo Loppa) – ma anche eminenti personaggi del mondo della scienza e della cultura, come il già menzionato Amintore Milani. La caratteristica più evidente della scuola del seminario di Segni, fin dalla fondazione, è stata sempre la sua apertura anche ai laici. Alle materie di insegnamento d'inizio Ottocento che prevedevano grammatica, retorica, filosofia, teologia scolastica e morale, musica e canto gregoriano, si aggiunsero via, via la matematica, la fisica, l'etica, il diritto civile e canonico. In sostanza nel corso dell'Ottocento la scuola di Segni prevedeva un curriculum di studi completo, che iniziava dalle elementari per continuare con quelle che oggi definiamo classi medie, poi con il liceo fino al corso teologico. Dopo il 1870 ci fu la parificazione ai programmi governativi con la riduzione al solo corso di scuola media e ginnasiale. Supporto essenziale ad una scuola così importante per tanto tempo per tutto il territorio diocesano fu ovviamente la biblioteca dello stesso seminario che ebbe, dunque, anch'essa sempre un carattere pubblico, tant'è che il termine "pubblico" entrò nella sua stessa dizione, almeno per una parte del Novecento. La sua composizione riflette pienamente le esigenze di fruizione, succedutesi nei secoli, con gli aggiornamenti via, via sviluppatisi. È evidente il suo carattere eminentemente ecclesiastico, ma con livelli culturali davvero elevati e l'esigenza di una conoscenza a tutto campo, facilmente rilevabile soprattutto nel cennato fondo antico in cui si rileva la presenza di preziose opere che si riferiscono a discipline diverse, quali: il diritto, la letteratura, la storia, la filosofia, la teologia, la geografia, la fisica, la matematica, la medicina.

vi rimasero per quasi cinquant'anni, fino all'avvento della Repubblica Romana nel 1798, le cui conseguenze furono molto pesanti, determinando la chiusura e l'espulsione degli stessi religiosi perché forestieri, mentre i beni del Seminario, compresa la biblioteca, furono confiscati⁽⁷⁾.

Le complesse vicende successive porteranno alla riapertura del Seminario e alla riacquisizione di tutto quello che era stato oggetto di confisca, senza però che gli Scolopi potessero riavere i libri che essi stessi avevano portato a Segni, nonostante le reiterate richieste.

Questa ipotesi sulla provenienza dell'incunabolo è rafforzata dalla presenza in biblioteca, tra varie cinquecentine recanti note di appartenenza agli Scolopi⁽⁸⁾, di un volumetto che raccoglie una miscellanea di opere sulla caccia⁽⁹⁾ di Grattio Falisco, Ovidio, Marco Aurelio Olimpico, Tito Calpurnio Siculo e Adriano Castellesi⁽¹⁰⁾, *ab antico* legate insieme ad una raccolta di opere di Ausonio Decimo Magno⁽¹¹⁾. Si tratta in effetti di due diverse edizioni stampate entrambe a Lione, rispettivamente nel 1537 e nel 1540, che recano nei rispettivi testi varie *postille* che dal punto di vista calligrafico si possono confrontare agevolmente a quelle sull'opera di Plinio: in particolare, il posizionamento e la tipologia di queste note, nonché il disegno delle *maniculae* – ossia delle piccole mani disegnate sui margini del libro per richiamare passi del testo – fanno tutte pensare che si tratti del medesimo postillatore, a cui dovettero anche appartenere questi volumi. Da notare come nel primo frontespizio della miscellanea sia presente la nota di appartenenza al predetto ordine religioso: «Bibl. Signina Sch.[olae]

⁽⁷⁾ Cfr. C. VILLÀ, *Segni*, in *Diccionario Enciclopedico Escolapio*, vol. I, a cura e sotto la direzione di L. M. Bandrés Rey, Madrid 1990, p. 773.

⁽⁸⁾ V. GIACHARUM, *S. Thomae Aquinatis in omnes divi Pauli Epistolas*, Venetiis 1541; *Philonis Iudaei, scriptoris eloquentissimi*, Lugduni 1557; P. LAGNIER, *M. Tullii Ciceronis, Demosthenis, Isocratis, Ac aliorum veterum Oratorum, Philosophorum ...*, Venetiis 1575; G. DE NORES, *Della rhetorica di Giason Denores libri tre, ne' quali, oltra i precetti dell'arte ...*, in Venetia 1584.

⁽⁹⁾ *Gratii de venatione, seu Cynegeticon liber*; *Pub. Ovidii Nasonis Haliutica*; *M. Aurelii olympii nemesiani, poetae carthaginiensis cynegeticon liber*; *T. Calpurnii siculi bucolicon carmen ad Nemesianum carthaginiensem*; *Adriani cardinalis s. Chrysogoni ad Ascanium cardinalem s. Viti, vicecancellarium uenatio*, Lugduni 1537.

⁽¹⁰⁾ Adriano Castellesi (1461-1521), noto anche come Adriano di Castello o Adriano da Corneto, fu cardinale di San Crisogono. Il poemetto qui presente, *De Venatione*, lo dedicò al cardinale Ascanio Sforza a ricordo di una loro battuta di caccia nelle campagne di Tivoli.

⁽¹¹⁾ *Decii Ausonii Burdegalensis viri consularis Opuscula varia*, Lugduni 1540.

Piar.[um]». Tale nota è presente su molti altri testi antichi della biblioteca del Seminario, ed in un caso è unita alla data del 1760, che indica probabilmente l'ingresso del libro nella stessa⁽¹²⁾.

Quindi, possiamo supporre che l'incunabolo⁽¹³⁾ e le altre opere, rimasero confuse nel fondo antico della Biblioteca del Seminario Vescovile per più di due secoli fino al recente trasferimento.

L'eccezionale importanza del volume in esame risiede nel fatto che tra le sue antiche postille a penna si trova una notizia che potrebbe spostare la data del ritrovamento del celebre gruppo scultoreo che raffigura il sacerdote troiano Laocoonte avvinto dai serpenti insieme ai suoi due figli, oggi custodito nei Musei Vaticani⁽¹⁴⁾. Nella postilla che riguarda il Laocoonte si legge: «*Laochoõ / tis statua / qua Divus / Iulius Pont. / Max. in pa / latio Vati: / cano loca / vit: reperta / est Ro: An / no Virginej / partus / .1506. / .iiii. Jdus / Januarius*»⁽¹⁵⁾ (tav. IX, fig. 1).

L'autore di questa breve nota dunque afferma con molta chiarezza che il Laocoonte, opera di Agesandro, Atanodoro e Polidoro di Rodi, sarebbe stato scoperto il 10 gennaio del 1506, anticipando così di quattro giorni quella che da cinque secoli è considerata la data ufficiale del ritrovamento! Infatti il riferimento cronologico più importante per la scoperta del Laocoonte era costituito finora dalla

⁽¹²⁾ Si tratta del citato volume del Giacharum del 1541. Ovviamente ciò non toglie che molti libri si trovassero già a Segni, e che gli Scolopi si siano limitati semplicemente ad apporvi una nota di possesso: a riguardo cfr. Archivio Generale Scholae Piarum, Reg. Prov. 50b, fasc. Segni 1-28, c. 25, per una lettera del canonico Domenico Macci, precedente rettore del Seminario, che il 2 agosto 1755 afferma di «avere accresciuta la Libreria con altre Suppelletili», e Reg. Prov. 50b, fasc. Segni 29-55, c. 41, per una lettera del 10 maggio 1755 del nuovo direttore Padre Silverio Cappelli con cui informava i suoi superiori che l'inventario era a buon punto, «rimanendo da inventariarsi che soli due ordini di libri nella Libreria».

⁽¹³⁾ L'incunabolo non era stato individuato come tale nelle schedule redatte a mano nel corso degli anni Sessanta, non essendo stata riportata nessuna delle notizie presenti nel *colophon*, neppure la data di stampa.

⁽¹⁴⁾ Della sterminata bibliografia sull'argomento ci limitiamo qui a citare S. SETTIS, *Laocoonte. Fama e stile*, con un apparato documentario a cura di S. MAFFEI su *La fama di Laocoonte nei testi del Cinquecento* e una nota sui restauri del Laocoonte di L. Rebaudo, Roma 2006; *Laocoonte. Alle origini dei Musei Vaticani*, catalogo della Mostra a cura di F. Buranelli-P. Liverani-A. Nesselrath, Roma 2006; R. VOLPE-A. PARISI, *Alla ricerca di una scoperta: Felice de Fredis e il luogo del ritrovamento del Laocoonte*, in «Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma», CX (2009), pp. 81-109. A queste tre pubblicazioni, ed ai vari saggi in esse contenuti, rimandiamo per l'esame di tutta la bibliografia precedente.

⁽¹⁵⁾ La relativa scheda è presente in Appendice 2.

lettera senza data del fiorentino Filippo Casavecchia, che scrivendo da Roma nel gennaio del 1506 a Francesco di Pietro Vittori lo avvisava che «mercholedì, che fumo addì XIII del presente, fu trovato in questa città in una vingnia de uno gentile homo Romano, chavando sotto terra circha a braccia 6, una mirabile statua di marmo», che «dicon questi uomini litterati questo esser Laocon Troiano sacierdote, il quale ne fa mentione Plinio»⁽¹⁶⁾.

Arretrando la scoperta al 10 del mese, si passerebbe perciò dal mercoledì al precedente sabato, ma non è detto che il famoso sopralluogo congiunto di Michelangelo e Giuliano da Sangallo alla vigna di Felice de Fredis – ossia l'evento che segnò di fatto la rinascita del gruppo scultoreo – sia necessariamente da spostare a questa nuova data: dall'accorato racconto di Francesco da Sangallo (nipote di Giuliano) sappiamo che i due artisti trovarono la statua ancora in parte interrata, ma evidentemente già diverse altre persone erano scese nella «camera subterranea» della vigna di Felice, tanto che una vaga notizia del ritrovamento di «certe statue molto belle» era giunta fino al Papa, che a sua volta spedì sul posto il Sangallo con il compito di verificarne l'importanza⁽¹⁷⁾. Con il riconoscimento dell'opera da parte dell'architetto toscano («Questo è Hilaconte, che fa mentione Plinio») si può fare dunque iniziare la storia ufficiale della fortuna moderna del capolavoro dei tre scultori rodii, ma le tre statue potrebbero essere riapparse alla vista già qualche giorno prima.

Che la data del rinvenimento non si potesse dire certa era chiaro anche ad Adriano Prandi, il quale a tale proposito nel 1954 scrisse che «il fatto avvenne nel gennaio del 1506: se fu, come si crede dai più, il giorno 14 o invece il 13 e se cadde di mercoledì, come riferisce il Casaveteri [ossia Filippo Casavecchia] che è il primo narratore dell'episodio, è questione del tutto secondaria»⁽¹⁸⁾.

⁽¹⁶⁾ Cfr. S. MAFFEI, *La fama di Laocoonte nei testi del Cinquecento*, in S. SETTIS, *Laocoonte*, cit., pp. 85-228, in part. pp. 102-103; C. PANTANELLA, scheda in *Laocoonte. Alle origini*, cit., pp. 128-129; R. VOLPE-A. PARISI, *Alla ricerca*, cit., p. 83; E. MÜNTZ, *Les antiquités de la ville de Rome aux XIV, XV et XVI siècle*, Paris 1886, pp. 44-47. Proprio in riferimento al Müntz, che erroneamente lesse «XIII», si spiega il successivo appunto di Angelo Prandi.

⁽¹⁷⁾ Per il sopralluogo di Giuliano Sangallo ed il suo ricordo da parte del nipote Francesco cfr. S. SETTIS, *Laocoonte*, cit., pp. 16-17, e S. MAFFEI, *La fama*, cit., pp. 110-111.

⁽¹⁸⁾ Cfr. A. PRANDI, *La fortuna del Laocoonte dalla sua scoperta nelle Terme di Tito*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», III (1954), pp. 78-107, in part. p. 79.

È da notare come il clamoroso ritrovamento del Laocoonte abbia indotto anche altri possessori del testo di Plinio ad aggiungere una postilla al riguardo: significativa in tal senso è quella alla c. 460r del manoscritto Angelicano 1097⁽¹⁹⁾, sul quale un anonimo lettore della prima metà del XVI secolo, prendendo spunto dalla descrizione del gruppo statuario, scrisse: *Laochoon, de quo hic Plinius, repertus fuit tempore divi Iulii II pontificis maximi terra obrutus. Insitus modo in aedibus vaticanis, opus divinum et, ut ait Plinius, omnibus praeponendum*⁽²⁰⁾ (tav. IX, fig. 2). Questa postilla però non fornisce alcun elemento utile per stabilire la data del rinvenimento del gruppo statuario.

Proporre oggi questa precisazione cronologica ci pare, dunque, cosa opportuna, anzi doverosa, tanto più che la notizia sembra degna di fede perché – per una volta – non proviene da un agente forestiero o da un viaggiatore di passaggio come i vari Filippo Casavecchia, Bonsignore Bonsignori, Cesare Trivulzio o Giovanni Sabadino degli Arienti, ma da un magistrato residente stabilmente a Roma insediato in cariche di grande prestigio, e per giunta in possesso di una vasta cultura umanistica.

Grazie ad alcune note di possesso, abbiamo la certezza che l'incunabolo appartenne al principio del Cinquecento al giurista Angelo

⁽¹⁹⁾ Si tratta del codice di Ieronimus de Botis del sec. XV contenente i XXXVII libri della *Naturalis historia*. Tale codice fu revisionato da Giovanni Andrea Bussi, vescovo di Aleria, che tra il 1468 ed il 1472 collaborò con i prototipografi Sweynheym e Pannartz. Su questo manoscritto, infatti, egli condusse la revisione della *Naturalis historia* per l'edizione romana a stampa dell'agosto del 1470. Per la polemica filologica sul testo pliniano, innescata da questa celebre edizione [IGI 7879, ISTC ip00787000], cfr. C. G. NAUERT JR., *Caius Plinius Secundus*, in *Catalogus translationum et commentariorum*, a cura di P. O. Kristeller, IV, Washington 1980, pp. 297-422, in part. pp. 308-310. Si deve invece a Vincenzo Fera la felice definizione di «laboratorio filologico di fine Quattrocento» per la *Naturalis historia*. Cfr. V. FERA, *Un laboratorio filologico di fine Quattrocento: la "Naturalis historia"*, in *Formative stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, a cura di O. Pecere-M. D. Reeve, Spoleto 1995, pp. 435-466.

⁽²⁰⁾ Cfr. P. CASCIANO, *Il ms. Angelicano 1097, fase preparatoria per l'edizione del Plinio di Sweynheym e Pannartz (HAIN 13088)*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Atti del Seminario 1-2 giugno 1979, a cura di C. Bianca-P. Farenaga-G. Lombardi-A. G. Luciani-M. Miglio, Città del Vaticano 1980, pp. 383-394, in part. pp. 383-384, dove però erroneamente la nota è riferita ad uno dei tre «lettori del Seicento e del Settecento» che avrebbero riempito con le loro note gli ampi margini e gli interlinea del manoscritto. Ovviamente non è possibile riferire la nota in esame nemmeno alla quarta mano individuata dalla studiosa, cioè a quella del vescovo di Aleria Giovanni Andrea Bussi, che lavorò su questo manoscritto, ma deve essere stata apposta circa mezzo secolo dopo da un altro lettore.

Recchia, nato nel 1486 a Barbarano⁽²¹⁾ – piccolo centro del viterbese che fu feudo del Comune di Roma –, e morto a Roma il giorno 8 aprile 1558⁽²²⁾. Infatti non a caso alla c. 181r ha disegnato a penna la sua arme gentilizia (una stella a otto punte che sormonta una lettera “A” in maiuscola capitale) e l’ha accompagnata da una lunga nota: un autentico *ex-libris*, oggi quasi invisibile ma che comunque è stato possibile interpretare⁽²³⁾, che recitava: *Angelus Rechius du(m) stude-ret Roma anno ab ortu Liberatori Millesimo Quingentesimo Nono. / Rechii Stemmatis Vetus Insigne*⁽²⁴⁾ (tav. X, fig. 1). Dunque tutto induce a pensare che egli sia stato il primo possessore del libro, dato che gli apparteneva già nel 1509, e non ha mancato di apporre altre volte il suo nome alle cc. 61v, 82v, 83r e 120v.

La profonda cultura di Angelo è comprovata dalle brevi ma precise postille che ha apposto sul suo libro, di cui si presume sia il solo responsabile per il tipo di inchiostro usato e per il *ductus* di scrittura riscontrato, che presuppongono molte altre letture ed interessi,

⁽²¹⁾ Per una breve bibliografia sul paese: L. DUTTO, *Abitati medievali nel Lazio: Barbarano*, in «Studi Romani», XXIII (1975), pp. 33-46; A. ZENINI, *Alla ricerca delle nostre origini*, Barbarano Romano 1985; G. MUSOLINO, *Barbarano storia civile e religiosa*, Viterbo 2001.

⁽²²⁾ Il testamento di Angelo Recchia fu rogato dal notaio *Stephanus Querrus* il 29 marzo 1558: dopo alcuni legati minori in cui vengono citate, tra l’altro, le sorelle Menica, Violante e Giulia, furono designati eredi universali Evangelista, Basilio, Antimo ed Emilio, tutti figli di Francesco, fratello del testatore. A sottolineare il forte legame che lo univa a Barbarano, oltre ai legati a favore delle chiese di Santa Maria del Piano e del locale ospedale, lascia un legato di dieci scudi a Sant’Angelo (citando espressamente la fabbrica della chiesa che forse allora era interessata da importanti lavori). Vincola, inoltre, i suoi eredi affinché pongano ogni diligenza nel fare in quest’ultima chiesa un’attenta ricognizione dei resti mortali dei suoi genitori, temendone forse una dispersione, al fine di realizzare un unico e dignitoso sepolcro. Lascia, infine, al suo esecutore testamentario Giovan Battista Cecchino ampia discrezione per l’organizzazione del suo stesso funerale. Un’ultima particolarità affiora nella chiusa del documento: esso è stato redatto in casa di Cristoforo Cenci, Chierico e Tesoriere Generale della Rev. Camera Apostolica, dandoci così anche due altre preziose informazioni circa la stessa residenza del Recchia nel rione di Sant’Eustachio, e su quale tipo di relazioni potessero esistere tra la sua famiglia e quella dei Cenci. Cfr. Archivio di Stato di Roma [d’ora in avanti abbreviato con ASR], Collegio Notai Capitolini n. 1415, cc. 104r-105v.

⁽²³⁾ L’eccellente e complesso lavoro svolto dal sig. Massimo Breazzano, restauratore, ha reso leggibile la postilla attraverso una indagine fotografica, utilizzando la fluorescenza ultravioletta con adeguata filtratura. Come indicato in appresso, nell’Appendice 1, si spiega l’attuale illeggibilità *de visu* della postilla.

⁽²⁴⁾ Il desueto sostantivo latino «insigne» può significare tanto “sigillo” quanto “vessillo militare”, come riportato da C. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, tomus IV, Niort 1885, rist. anast. Bologna 1982, p. 379.

come quella alla c. 64r, in cui cita un passo di Aristotele a proposito *De menstruis mulierum* (PLIN. *n.b.* VII, 15), oppure quella alla c. 69v, in cui ha aggiunto a penna alcune lettere greche mancanti nel testo a stampa, dove si tratta delle varie teorie e leggende sulla scoperta dell'alfabeto (PLIN. *n.b.* VII, 56) oppure alla c. 32r (PLIN. *n.b.* III, 5) quando, nel breve testo dedicato da Plinio agli Etruschi, sottolinea le citazioni dei *tarquinienses* e dei *volscinienses*, alludendo probabilmente alle lontane origini della sua patria. Anche nelle altre postille, che presumibilmente sono di mano del giudice di Barbarano, spesso egli ha inserito emendazioni al testo o note di collazione, volte a segnalare lezioni o varianti diverse da quelle a testo, ricavandole verosimilmente da altri manoscritti od altre edizioni dell'opera.

Angelo Recchia fu un personaggio di spicco della società romana della prima metà del XVI secolo, avendo ricoperto vari incarichi per conto delle magistrature capitoline ed anche della Camera Apostolica; il suo monumento funebre è murato all'interno dell'ingresso laterale destro della chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio, e comprende pure il suo busto-ritratto, il suo stemma gentilizio (quasi identico a quello che è disegnato a penna sul volume conservato a Segni) ed una iscrizione, già pubblicata da Vincenzo Forcella, che qui riportiamo: «D.O.M. / ANGELO RECHIE DE BARBARANO / V.I.D. QUI VIXIT ANNIS LXXII / OBIIT DIE VIII APRILIS / M.D.LVIII. EVANGELISTA / RECHIA DE BARBARANO V.I.D. / NEPOS EX FRATRE PATRUO / BENEMERITI POSUIT»⁽²⁵⁾ (tav. X, fig. 2; tav. XI, fig. 1).

Dunque il monumento non fu fatto realizzare in vita dallo stesso Angelo Recchia, ma fu commissionato per riconoscenza dal nipote Evangelista. Il nome di Evangelista Recchia non dovrebbe suonare del tutto nuovo agli studiosi del Cinquecento romano in quanto egli ebbe un ruolo di primo piano nella vicenda giudiziaria che si concluse nel 1599 con la morte di Beatrice Cenci e la confisca da parte della Camera Apostolica dei beni della sua famiglia: Evangelista, infatti, il 20 novembre 1565 sposò Beatrice Arias, vedova di Cristoforo

⁽²⁵⁾ Cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle Chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, vol. V, Roma 1874, p. 50, n. 147, da cui si apprende che anticamente «stava nel muro presso la porticella della nave sinistra» (per cui cfr. la scheda di Francesco Gualdi, in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8223, I, f. 30v). Un brevissimo cenno sul monumento si trova pure in B. MONTEVECCHI, *Sant'Agostino*, Roma 1985, p. 177.

Cenci, divenendo così – in quanto patrigno e tutore dei suoi figli – l'amministratore del patrimonio familiare dei Cenci. A quanto pare, la sua amministrazione fu alquanto discutibile, tanto che Francesco Cenci (figlio ed erede di Cristoforo) più volte lo accusò di arricchirsi intaccando il patrimonio della propria famiglia, il cui dissesto – unitamente alla scellerata condotta di vita di Francesco – portarono alle note e drammatiche vicende dell'omicidio di questo ultimo, ed alla successiva condanna dei suoi figli Giacomo, Lucrezia e Beatrice⁽²⁶⁾. Evangelista nel frattempo era morto il 21 agosto 1595, dopo avere ricoperto importanti cariche come quella di «secondo collaterale del Campidoglio» (cioè uno dei due giudici del Tribunale Civile del Senatore) e quella di «riformatore» del Collegio universitario della Sapienza di Roma⁽²⁷⁾. Alle stesse cariche – come vedremo – in passato era stato preposto pure lo zio Angelo, che sicuramente avviò il nipote agli studi giuridici.

⁽²⁶⁾ Per queste vicende cfr. A. BERTOLOTTI, *Francesco Cenci e la sua famiglia*. 2ª edizione ampliata e con nuovi documenti inediti, Firenze 1879, *passim*.

⁽²⁷⁾ Per i rapporti tra i Cenci ed Evangelista Recchia cfr. M. DI SIVO, *Vite nefandissime. Il delitto Cenci e altre storie*, in *I Cenci. Nobiltà di sangue*, a cura di M. Di Sivo, Biblioteca Besso, Roma 2002, pp. 219-253, in part. pp. 220, 222 e 232, e C. DE DOMINICIS, *La famiglia Cenci del Rione Regola. Genealogia 1527-1700*, *ibidem*, pp. 143-217, in part. pp. 154-155. Nella chiesa di Sant'Agostino, vennero successivamente sepolti Evangelista, nipote di Angelo, ed Alessandro, figlio di Evangelista, anch'egli «dottore dell'una e l'altra legge». Nel testamento di quest'ultimo, redatto il 16 febbraio 1637 poco prima di morire, c'è una disposizione relativa alla sua biblioteca che non dovrà essere: «né venduta, né scambiata, ma rimanga sempre nella famiglia de Recchi ed alla sua estinzione passi ai padri della Madonna del Piano di Barbarano». Cfr. ASR, Testamenti dei Notai Auditor Camerae, vol. 47 (notaio Adriano Gallo), cc. 345r-347v, 359. Forse è proprio qui il primo dei passaggi che porterà, nel corso del tempo, tre dei volumi appartenuti ad Angelo Recchia a raggiungere Segni. Sulla discendenza della famiglia Recchia cfr. E. TARMATI, *Sulle origini della famiglia cornetana Bruschi Falgari*, in «Biblioteca e Società», 3-4, 2001, pp. 55-63, in part. p. 55. Il prof. Edoardo Tarmati, che tra l'altro è anche un discendente dei Recchia di Barbarano, merita un particolare ringraziamento per la documentazione messa generosamente a nostra disposizione: grazie ad essa è stato possibile indicare in Mariano e Francesca di Domenico De Silvestris – coniugati nel 1484 (cfr. Archivio di Stato di Viterbo [d'ora in avanti abbreviato con AV], Archivio Notarile di Barbarano, prot. 260) – i genitori di Angelo Recchia che generarono, oltre a lui, anche Menica, Violante, Giulia, Battista (notaio), Giordano, Francesco e Cesare. Il cennato forte legame con Barbarano appare evidente anche per gli stretti legami in particolare con la famiglia del fratello Francesco e per il consistente patrimonio costituito nel luogo, che conosciamo attraverso gli inventari dei beni lasciati da Basilio (1577) ed Antimo Recchia (1643); cfr. AV, Archivio Notarile di Barbarano, prott. 121 e 346. Ma la ricchezza della famiglia doveva già essere notevole nel XV secolo, tale da consentire ad Angelo costosi studi universitari, all'epoca riservati ad una ristrettissima *élite*.

Il busto-ritratto di Angelo Recchia, di impostazione classicheggiante ma un poco inespressivo, è stato realizzato diversi anni dopo la sua morte da un artista stilisticamente vicino ai modi dello scultore lombardo Giovan Battista della Porta (Porlezza, 1542 - Roma, 1597)⁽²⁸⁾, che comunque ha saputo rendere la grande dignità umana e professionale del personaggio, ma ha travisato in parte il suo stemma gentilizio, poiché la lettera “A” della parte sottostante è stata ridotta ad una sorta di triangolo.

Agli scarni dati biografici su Angelo provenienti dall’epigrafe, possiamo aggiungerne molti altri reperi nella documentazione del tempo e nella bibliografia relativa alla storia della città di Roma nel Rinascimento. Dopo avere condotto i suoi studi di legge a Pavia ed avere raggiunto la laurea *utriusque iuris* a Pisa il 27 agosto 1517, «in domo d.ni Leopardi [de Vecchiano] in capp. S. Mariae Maioris»⁽²⁹⁾, il 4 giugno 1519 è nominato dai Conservatori «giudice o Capitano delle appellazioni» del Campidoglio⁽³⁰⁾. Il 20 settembre 1521 è incluso nella terna di dottori che i Conservatori presentarono al Papa per la carica di «primo collaterale del Campidoglio» affinché fossero confermati⁽³¹⁾, ma evidentemente senza successo, dato che il 22 luglio 1522 fu proposto nuovamente ma per la carica di «secondo collaterale»⁽³²⁾, per la quale i Conservatori ricevettero appena tre giorni dopo una «patente» di conferma a suo favore da parte del cardinale Camerlengo, e poi il 20 settembre un’altra da parte del Collegio dei Cardinali⁽³³⁾.

Al 25 giugno 1523 risale invece la registrazione del breve papale

⁽²⁸⁾ Su questo artista rimandiamo al recente e ben documentato studio di G. IOELE, *Profilo biografico e stilistico del Cavaliere Giovanni Battista della Porta*, in *Scultura a Roma nella seconda metà del Cinquecento: protagonisti e problemi*, a cura di W. CUPPERI, San Casciano 2012, pp. 151-201.

⁽²⁹⁾ Cfr. A. F. VERDE O.P., *Dottorati a Firenze e a Pisa 1505-1528*, in *Xenia Medii Aevii Historiam illustratia oblata Thomae Kaeppli O.P.*, a cura di R. Creytens O.P. - P. Künzle O.P., Roma 1978, vol. 2, pp. 607-785, in part. pp. 654-655. Per Messer Lupardo di Francesco da Vecchiano, canonico pisano presente a molti dottorati tra il 1514 ed il 1518 cfr. M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell’assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa 1973, p. 230 nota 1.

⁽³⁰⁾ Cfr. Archivio Storico Capitolino [d’ora in avanti abbreviato con ASC], Cred. 6°, tomo 49, p. 254.

⁽³¹⁾ Cfr. ASC, Cred. 6°, tomo 49, p. 205.

⁽³²⁾ Cfr. ASC, Cred. 6°, tomo 49, p. 220.

⁽³³⁾ Cfr. ASC, Cred. 6°, tomo 49, p. 221.

di conferma della sua nomina a primo giudice collaterale del Campidoglio, che i Conservatori accettarono «debita cum reverentia». È evidente che Angelo poteva contare su importanti protettori all'interno della Curia Romana, la cui ingerenza nell'elezione dei magistrati era ormai tollerata e talvolta persino richiesta dall'amministrazione capitolina, ma era sgradita quando veniva attivata dallo stesso candidato senza rispettare le procedure, come – a quanto pare – fece Angelo in questo caso, cosicché il 2 settembre dello stesso anno i Conservatori richiesero la conferma papale per un altro candidato, normalmente eletto *per bussolam*⁽³⁴⁾, mentre il Recchia rimase per il momento secondo collaterale⁽³⁵⁾.

Nel 1527 probabilmente assistette al rovinoso Sacco della città da parte delle truppe di Carlo V⁽³⁶⁾, mentre il 21 maggio dell'anno successivo in qualità di «primo collaterale» presiedette ad una sentenza a favore di Giovanni Battista de Cornu, fratellastro di Giulio Romano. Interessante è la parte introduttiva o *dispositio* del documento, dove si legge che *coram nobili et sapienti viro domino Angelo Recchia de Barbarano iudice doctore et iudice palatino et primo collaterale Curiae Capitollii Almae Urbis, sedente pro tribunali in quondam pilo marmo-*

⁽³⁴⁾ Cfr. *Il Liber Decretorum dello Scribasenato Pietro Rutili. Regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, a cura di A. Rehberg, Roma 2010, pp. 56 (e nota 294), 254, 257-258 (dove si afferma pure che «Angelo Vecchia da Barbarano» divenne «*primus collateralis*» soltanto nel 1529, mentre dai documenti risulta occupare quella carica già l'anno precedente). Angelo rimaneva comunque un punto di riferimento per i suoi antichi concittadini, se il 23 dicembre 1523 presentò in Campidoglio insieme ai nunzi di Barbarano la terza parte degli introiti che era destinata ai Conservatori (*ibidem*, p. 261).

⁽³⁵⁾ Ad esempio cfr. N. DEL RE, *La Curia Capitolina*, Fondazione Marco Besso, Roma 1993, p. 95, dove viene citato Angelo Recchia da Barbarano come secondo giudice (o uditore) collaterale del Campidoglio nel 1525.

⁽³⁶⁾ Cfr. G. RECCIA, *Storia della famiglia de Cristofano alias de Reccia. Profili di ricerca genealogica e storia locale*, Istituto di Studi Atellani, Sant'Apriro 2010, p. 89, nota 169. Durante il saccheggio della città forse fu danneggiato pure il gruppo del Laocoonte, se è vero quello che scrisse Pasquino, *alias* Pietro Aretino, nella celebre *Frottola Pax vobis, brigate!* per cui cfr. *Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. MARZO, Roma 1990, pp. 65-100, in part. p. 77: «Il miser Campidoglio / imo' de stiaivo istette / de' suo' Riensi polpette fare ho visto / e gire a Ponte Sisto / immille pezi Appollo / e torre i figli al collo al Leuconte». D'altra parte, il brano – non riportato da Sonia Maffei nella sua silloge di testi cinquecenteschi che citano il gruppo statuario – piuttosto che ricordare gli effettivi danni subiti dai capolavori esposti nel giardino del Belvedere, intendeva stigmatizzare in modo emblematico il disprezzo mostrato dai lanzichenecchi per la statuaria antica. Ad ogni modo, come ha giustamente notato la studiosa, l'Aretino dimostra ancora una volta di «aver compreso meglio di ogni altro il valore esemplare del Laocoonte» (cfr. S. MAFFEI, *La fama*, cit., p. 200).

reo existente in ecclesiam Aracoeli, quem locum ad huc actum pro suo iuridice et tribunali loco eligit et deputavit⁽³⁷⁾.

Tra il 1531 ed il 1535 Angelo frequentò con una certa assiduità il nobile romano Marcello Alberini (Roma, 1511 - 16 febbraio 1580), soccorrendolo spesso dal punto di vista finanziario, tanto che questi nel suo celebre *Libro delli ricordi et spese* lo menziona più volte con parole di elogio ed amicizia, ricordandolo in qualità di «locotenete del signor senatore»⁽³⁸⁾ e definendolo «mio avvocato e difensore, et posso dire più che un patre»⁽³⁹⁾.

Il 23 settembre 1545 è documentato presso Terni in qualità di «Commissario alle Marmore», ossia di sovrintendente alle cascate ed ai corsi d'acqua del luogo, dove si trovava anche «mastro Antonio Sangallo architetto di Sua Santità sopra le Marmore» per effettuare uno «scavo», ossia per ridefinire il taglio del lago del Velino con la cascata delle Marmore⁽⁴⁰⁾. Alla luce di queste notizie, è significa-

⁽³⁷⁾ Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Giulio Romano: repertorio di fonti documentarie*, a cura di D. FERRARI, introduzione di A. BELLUZZI, Ministero dei Beni Culturali, Roma, 1992, vol. 1, p. 270, dove si trova trascritto il documento, conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

⁽³⁸⁾ Il luogotenente assisteva il Senatore nei giudizi penali in grado di appello. Il Senatore di Roma aveva il primo posto nelle rappresentanze municipali e presiedeva due tribunali, uno civile e l'altro penale: nel primo egli era assistito da due giudici collaterali, che decidevano le cause singolarmente e collegialmente in prima istanza; nel secondo tribunale, oltre i collaterali c'erano il luogotenente ed altri giudici che formavano la congregazione criminale. Alle dipendenze dei giudici collaterali agivano i notai. Il Senatore aveva in Campidoglio oltre alla residenza, anche gli uffici e le cancellerie dei tribunali: «il suo abito di cerimonie, o sia di pubbliche funzioni è una lunga toga di porpora, bordata di stoffa d'oro, che corrisponde all'abito degli antichi senatori romani». Il Senatore veniva nominato dal Papa che, dopo il giuramento di fedeltà, gli consegnava lo scettro d'avorio, in segno della giurisdizione e podestà conferitagli; mentre il suo *uditore* (o luogotenente) teneva udienza ogni mattina nelle stanze dello stesso Senatore ed, alla bisogna, svolgeva la parte più informativa del lavoro nella propria dimora: «Questo giudice ha il suo ufficio a parte, situato in Campidoglio nell'atrio de' Conservatori». Cfr. G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXIV, Venezia 1853, pp. 45-49.

⁽³⁹⁾ Cfr. M. ORANO, *Marcello Alberini e il sacco di Roma del 1527*, e Id., *Il diario di Marcello Alberini (1521-1536)*, in «Archivio della Reale Società romana di Storia Patria», XVIII (1895), rispettivamente pp. 51-98 e pp. 319-416, in part. p. 373 (Marcello nel 1531 vende un censo di dodici scudi all'anno per un totale di cento scudi sulla sua abitazione ad Angelo), p. 374 (Marcello nel 1532 dà in pegno ad Angelo «certe perle per scudi XII»), e p. 391 (Marcello nel 1535 deve cercarsi un altro difensore perché Angelo non è «in Roma»). Nonostante la famiglia Alberini versasse in una disastrosa condizione economica negli anni della giovinezza di Marcello, egli giunse a ricoprire molte cariche pubbliche in seno alle magistrature capitoline, tra cui quella di Conservatore, che deteneva alla sua morte.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. ASR, ms. 359, *Terni. Memorie diverse (1389-1615)*, cc. 255v-256v. Recchia viene ricordato perché ordinò «alli priori che facciano tagliare tutti gl'alberi e tronchi che stanno alle

tivo che sulla copia del trattato di Plinio appartenuta ad Angelo siano particolarmente annotate le cc. 31v-32 che riguardano le caratteristiche dei fiumi della penisola italiana (PLIN. *n.b.* III, 5), quasi a testimoniare una qualche sua competenza nelle opere idrauliche. Si noti inoltre che l'architetto Antonio da Sangallo (Firenze, 12 aprile 1484 - Terni, 3 agosto 1546) era il nipote di Giuliano, l'artista che riconobbe il Laocoonte, presso il quale visse a Roma dal 1503, e quindi pure a stretto contatto con il cugino Francesco, cosicché non è peregrino che egli serbasse un vivido ricordo delle circostanze della scoperta del Laocoonte, e che le riferisse ad Angelo Recchia durante la loro permanenza a Terni.

Nel 1550 Angelo Recchia è invece documentato a Spoleto, come luogotenente del governatore Baldovino del Monte, fratello di papa Giulio III⁽⁴¹⁾.

Il 3 novembre 1553 gli venne finalmente conferita in Campidoglio la cittadinanza romana⁽⁴²⁾, e nel 1557 gli fu assegnato l'importante incarico di «riformatore della Sapienza», che secondo gli statuti poteva essere conferito dalle magistrature capitoline soltanto ad un cittadino romano, esclusivamente laico⁽⁴³⁾. I riformatori, eletti in numero di due o tre, avevano il compito di coadiuvare il rettore dell'università, soprattutto nell'amministrazione dell'istituto, nonché nella scelta dei docenti e nella contrattazione con questi. Probabilmente il Recchia all'epoca risiedeva nei pressi della Sapienza, visto che il suo monumento funerario è nella vicina chiesa di Sant'Agostino, anche se i registri parrocchiali non permettono di appurarne la sepoltura perché non risalgono al 1558, anno della morte.

Alla luce dei dati sopra riportati – frutto di una ricerca certamente non esaustiva, ma che danno ugualmente l'idea delle potenziali co-

rive della cascata Marmore». Nonostante gli abitanti del luogo avessero paventato i rischi dei lavori condotti da Antonio Sangallo, supplicando il Papa che fossero interrotti, le operazioni di scavo si fermarono soltanto con la morte dell'architetto travolto dalla corrente.

⁽⁴¹⁾ Cfr. *Legati e Governatori dello Stato Pontificio (1550-1809)*, a cura di C. Weber, Ministero dei Beni Culturali, Roma 1994, p. 384; A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII al sec. XVII*, rist. anast., Perugia 1972, parte II, p. 236.

⁽⁴²⁾ Cfr. ASC, Cred. 1°, tomo 20, p. 35.

⁽⁴³⁾ Cfr. ASC, Cred. 1°, tomo 20, p. 137. Angelo Recchia è ricordato tra i conservatori della Sapienza pure da F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma detta comunemente La Sapienza*, Roma 1804, vol. 2, p. 249 (a p. 251 è invece ricordata la nomina nel 1591 del nipote Evangelista Recchia per la stessa carica).

noscenze che il nostro giurista poteva vantare a Roma, e dei grandi avvenimenti storici a cui assistette nell'arco della sua esistenza – appare evidente come egli fosse in un'ottima posizione per avere delle relazioni con qualcuno dei testimoni oculari della scoperta del gruppo del Laocoonte, se non persino con lo stesso Felice de Fredis, il quale – come è noto – dal 1509 fu il camerario della *Camera Urbis*, e quindi in diretto contatto con le più alte magistrature capitoline da cui sarebbe dipeso, solo qualche anno dopo, il giudice di Barbarano. Inoltre si tenga presente che la vigna di Felice dove fu rinvenuto il celebre gruppo scultoreo era confinante con quella di Teodoro Gualderoni, un notaio che era sicuramente «bene incardinato nell'amministrazione capitolina» in quanto procuratore e decano della Corte del Campidoglio nonché censore a vita del Popolo Romano⁽⁴⁴⁾.

L'interesse dei Conservatori e delle altre magistrature capitoline per i marmi trovati da Felice de Fredis fu precocissimo, come testimonia la lettera di Bonsignore Bonsignori (spedita il 24 gennaio 1506), dalla quale si intuisce pure il loro proposito – in competizione con lo stesso pontefice – di traslare il gruppo scultoreo in Campidoglio insieme alle altre antichità ivi presenti (vi si legge infatti «ora li romani la vorrebbero in Campitolio et il papa anche la volle»⁽⁴⁵⁾); tale proposito fu ben presto frustato dall'acquisto del gruppo scultoreo da parte di Giulio II, ma possiamo immaginare che le circostanze esatte del rinvenimento non siano state ignote a chi – anche se soltanto per pochi giorni – accarezzò l'idea di impossessarsi dell'eccezionale reperto. Nell'atmosfera eccitata che investì tutta la città ed in particolare l'ambiente erudito romano, dopo la straordinaria scoperta, Angelo Recchia con ogni probabilità ebbe modo di parlare direttamente con i protagonisti di quei febbrili giorni, così come ebbe di certo la possibilità di farlo in seguito, recandosi quotidianamente in Campidoglio, ottenendo perciò da loro informazioni di prima mano.

Inoltre, trovandosi verosimilmente a Roma al momento della scoperta, egli sarà andato pure in pellegrinaggio con «tutta Roma» nella camera da letto di Felice de Fredis⁽⁴⁶⁾ (e dopo al Belvedere in Vaticana

(44) Cfr. R. VOLPE - A. PARISI, *Alla ricerca*, cit., p. 94.

(45) Cfr. S. MAFFEI, *La fama*, cit. pp. 100-101.

(46) Cfr. la lettera del 31 gennaio 1506 di Giovanni Sabadino degli Arienti, riportata in S. MAFFEI, *La fama*, cit., pp. 104-105: «Tutta Roma die noctuque concorre a quella casa che li

no) per osservare di persona il Laocoonte, e nonostante il suo aspetto ancora frammentario (documentato ad esempio dalla nota incisione di Marco Dente da Ravenna) (tav. XI, fig. 2) ne ricevette una fortissima impressione, tale da giustificare una duplice annotazione sulla opera di Plinio in suo possesso. In effetti, mentre tutte le altre postille sono state vergate direttamente su una pagina del volume, nel margine sinistro della c. 290v Angelo Recchia ha incollato un piccolo rettangolo di carta recante la preziosa indicazione della data del rinvenimento e la notizia del suo trasferimento da parte del *divus* Giulio II nei giardini del Vaticano, forse occultando una precedente (o errata, oppure pasticciata) postilla a penna realizzata direttamente sulla pagina, che purtroppo non è più possibile recuperare. Anche l'aggettivo *divus* unito al nome del pontefice merita una particolare attenzione: dato che Angelo non ha scritto *Chiarae Memoriae* o *Beatae Memoriae*, né ha utilizzato un'altra analoga espressione, è possibile che la postilla di cui discutiamo sia stata apposta durante il pontificato di questo papa, ossia entro il 1513, e ciò giustificherebbe anche l'epiteto con cui viene ricordato il personaggio, che nel pieno della fama era esaltato per le sue gesta militari come un novello Giulio Cesare (ossia il *Divus Julius* per antonomasia), in linea quindi con la letteratura encomiastica e cesaropapista del tempo. In effetti, se l'opera fosse stata esposta in un luogo con una forte connotazione simbolica come il Campidoglio, avrebbe potuto costituire un ingombrante cimelio della Roma pagana, mentre il pontefice poteva legittimamente esibirlo insieme ad altre antiche *spolia*, rivendicando per se stesso delle prerogative augustee, dato che l'opera si trovava in passato «in Titi imperatoris domo».

Un ultimo dettaglio riconduce ancora una volta il discorso nell'ambiente delle magistrature capitoline, di cui Angelo faceva parte: si tratta della lapide posta nel 1529 nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli per ricordare la memoria di Felice de Fredis e di suo figlio Federico, che reca al centro la celebre iscrizione in cui il primo viene esaltato per il suo eccezionale ritrovamento⁽⁴⁷⁾. Come hanno chiarito Rita Volpe e Antonella Parisi, Felice morì alla fine di febbraio dell'anno 1519 ed il suo

pare el jubileo. La magior parte Cardinali sono iti ad vedere. Lui [Felice de Fredis] le tene in sua camera appresso lo lecto ben guardate».

⁽⁴⁷⁾ Sulla lapide cfr. I. DI STEFANO MANZELLA, *Il ricordo del divinum spirans simulacrum nell'epitaffio di Felice de Fredis, 'scopritore' del Laocoonte*, in *Laocoonte. Alle origini*, cit., pp. 61-66.

cadavere fu sepolto nella chiesa di Santa Maria in via Lata, da cui fu traslato dieci anni dopo, alla morte del figlio Federico, per una più prestigiosa collocazione sull'arce capitolina ad istanza della famiglia Branca e della famiglia de Militibus, alle quali Felice era imparentato avendo sposato Girolama Branca ed avendo dato in moglie sua figlia Giulia a Giacomo de Militibus (o de' Cavalieri), alla cui famiglia – che aveva le proprie sepolture in quella chiesa – andò l'eredità di Felice⁽⁴⁸⁾.

Per mezzo di questa nuova sistemazione, nei pressi dell'antico centro politico e civile dell'Urbe, la lapide può considerarsi quasi una glorificazione laica, seppure postuma, dello scopritore (nell'iscrizione manca sorprendentemente qualsiasi riferimento alla religione cristiana), e persino una sorta di surrogato della mancata collocazione sul Campidoglio del gruppo scultoreo, vagheggiata anni prima dai magistrati capitolini⁽⁴⁹⁾, il cui speciale legame con la chiesa è noto: basti pensare ad esempio al giudice Angelo Recchia, che come abbiamo vi-

(48) Cfr. R. VOLPE - A. PARISI, *Alla ricerca*, cit., p. 88.

(49) Se il tentativo di trasferire il Laocoonte sul Campidoglio può essere interpretato come un sussulto di vitalità delle magistrature laiche dell'Urbe, in quegli anni sempre più limitate dalla Curia Pontificia nel governo della città, parimenti si può ipotizzare che il gruppo scultoreo fu prontamente acquistato dal pontefice Giulio II sia per fini collezionistici, sia per sedare qualsiasi spirito di autonomia da parte del Comune. Indubbiamente, il posizionamento del gruppo scultoreo del sacerdote troiano nei pressi della Lupa capitolina e dei frammenti del colosso bronzeo di Costantino (e degli altri reperti che iniziavano ad essere concentrati sul Campidoglio) avrebbe creato un eccezionale richiamo alle origini mitiche del popolo romano e del suo glorioso passato pagano (a tutto detrimento, inevitabilmente, delle sue più recenti glorie cristiane), dato che la raccolta delle antichità ivi presente era già orientata in questo senso, mentre una volta collocato nel cortile del Belvedere in Vaticano, avrebbe prevalso soprattutto il godimento estetico dell'opera, a maggiore gloria ovviamente del suo nuovo proprietario, il pontefice Giulio II. Sulle collezioni di antichità presenti sul Campidoglio al principio del Cinquecento cfr. C. SAVATTIERI, *Lo spettacolo del potere: i luoghi i simboli, le feste*, in *Roma del Rinascimento*, a cura di A. Pinelli, Bari 2001, pp. 161-198, in part. pp. 169-171, e C. FRANZONI, "Urbe Roma in pristinam forma renascente". *Le antichità di Roma durante il Rinascimento*, *ibidem*, pp. 291-336, in part. pp. 308-312, in aggiunta a M. E. TITTONI, *La formazione delle collezioni capitoline di antichità fra cultura e politica*, in *Il Campidoglio all'epoca di Raffaello*, Roma 1984, pp. 23-26. Sui difficili rapporti tra il Comune e la Curia invece cfr. M. DELL'ERA, *Storia e istituzioni. 1471-1523*, *ibidem*, pp. 11-16, e A. REHBERG, *Scambi e contrasti fra gli apparati amministrativi curiali e del Comune di Roma: alcune osservazioni intorno ai decreti 1515-1526*, in *Offices et Papauté (XIV^e-XVII^e siècle)*. *Charges, homes, destins*, a cura di A. Jamme-O. Ponget, Roma 2005, pp. 501-567, in cui si cita pure il *casus belli* di Angelo da Barbarano. Per la collocazione del Laocoonte nel giardino del Belvedere e le sue implicazioni simboliche e politiche infine cfr. F. BURANELLI, *La scoperta del Laocoonte e il Cortile delle Statue in Vaticano*, in *Laocoonte. Alle origini*, cit., pp. 49-60, e A. NESSELNATH, *Laocoonte vive*, *ibidem*, pp. 67-78, in part. pp. 67-71.

sto era solito amministrare la giustizia seduto su un «pilo marmoreo» della chiesa, oppure al fatto che nel 1527 l'assemblea del popolo romano in cui si dovevano decidere le misure per fronteggiare l'imminente attacco alla città si tenne al suo interno⁽⁵⁰⁾. L'edificio era dunque frequentato non meno come un luogo pubblico che per motivi religiosi. Dunque è plausibile che le famiglie Branca e Cavalieri, dalle quali uscirono numerosi esponenti del governo comunale, dopo le precoci morti di Felice de Fredis e suo figlio Federico (in un certo senso, prefigurate dalla drammatica morte del sacerdote troiano con la sua prole) vollero perpetuare il nome ed i meriti di Felice in uno dei luoghi simbolici della romanità.

Il nostro scritto si chiude sul nome di Felice de Fredis, entrato definitivamente a fare parte delle glorie della Città Eterna, poiché la sua persona – guarda il caso – ci riconduce ad alcune località del territorio della diocesi di Segni di cui l'archivio “Innocenzo III” costituisce la memoria: infatti, il padre dello scopritore del Laocoonte era nato a Valmontone, e lo stesso Felice possedeva dei beni fondiari a Colleferro⁽⁵¹⁾. Possiamo supporre che, attraverso parenti e conoscenti, la notizia del ritrovamento del Laocoonte abbia raggiunto rapidamente la diocesi segnina, agganciando una volta di più il centro con la periferia dello Stato pontificio, senza peraltro immaginare che, per l'imponderabilità delle vicende umane, proprio qui sarebbe stata rintracciata dopo cinquecento anni la sorprendente nota di un testimone di quei fatti. Angelo Recchia redasse la sua preziosa postilla alla *Naturalis historia*: «non per far proprio il libro, come succede ai nostri giorni con la copia personale di un volume, contrapposta a quella appartenente ad una biblioteca, ma per fissare parole e idee, a vantaggio proprio e dei successivi lettori»⁽⁵²⁾, e quindi anche nostro.

LUCA CALENNE - ALFREDO SERANGELI

⁽⁵⁰⁾ Cfr. M. ORANO, *Il diario*, cit., p. 68.

⁽⁵¹⁾ Cfr. R. VOLPE - A. PARISI, *Alla ricerca*, cit., pp. 87-88. Per una conoscenza di questo antico territorio sul piano storico-economico ed archeologico, cfr. A. SERANGELI - T. CINTI - M. LO CASTRO - A. LUTTAZZI, *Il castello e la tenuta, una ricerca storica ed archeologica*, Colleferro 2009.

⁽⁵²⁾ Cfr. E. BARBIERI, *Postille in biblioteca*, in *Sulle pagine, dentro la storia. Atti delle Giornate di studio LABS (Padova, 3-4 marzo 2003)*, a cura di C. Bettella, con la collaborazione di M. G. Melchionda, direzione scientifica di D. Lombello Soffiato, Padova 2005, pp. 111-123, in part. p. 122. Per le tematiche trattate cfr. *Nel mondo delle postille: i libri a stampa con note manoscritte. Una raccolta di studi*, a cura di E. Barbieri, Milano 2002.

APPENDICE 1

Naturalis hystoriæ Liber trigesimus septimus impensa Thomæ de blavis de Alexandria. Anno Natiuitatis Domini M.CCCC.LXXXXI. Die. III. Mensis Nouembris. Regnate Augustino Barbadico inclito Venetorum Principe.

Archivio Storico “Innocenzo III” di Segni, Biblioteca del Seminario Vescovile, n. inventario 865a.

2°; aa⁸ bb⁸ a-d⁸ δ⁸ e⁶ f-z⁸ &⁸ [Con]⁸ Rx⁸ A-I⁸ II⁶ (aa1, mancante); cc. con testo 306 + cc. 4 bianche; la numerazione di foglio è stata apposta durante il restauro. Caratteri tipo 90 (84)R., 54 righe, spazi bianchi capilettera con letterine guida.

Formato delle carte in mm.: 292 × 190, ma rifilato sul margine dx, per cui il foglio – in origine mm. 205 – ha perso mm. 15 ca.; specchio: 220 × 145.

Contenuti: aa1 mancante; aa2r (= 2r), “CAIVS PLINIVS M[ARCO SVO SALVTEM]. | pErgratū ē mihi q.tā diligēter libro[s auunculi mei lectitas...]”; aa3r (= 3r), “CAII PLINII SECVNDI NATVRALIS HISTORI[AE LIBER PRI]MVS.”; a1r (= 16r), “C. PLINII SECVNDI NATVRALIS HISTORIAE LIBER SECVNDVS INCI.”; II4r (= 305r), Colophon “CAII PLINII Secūdi Naturalis hystoriæ L[iber trigesim]us septimus & ultimus Finit. Ve= | netiis impressus opera & impensa Thomæ [de blavis de Alexādri]a. Anno Natiuitatis Do- | mini. M. CCCC. LXXXXI. Die. III. Men[sis Nouembris. Regnā]te Augustino Barbadico | inclito Venetorum Principe.”; II4v (= 305v), “[CORRECTIONES. | In libro. iii. ubi sermo fit de latinis populi:ita scri]ptū hūt mēdosi codices...”. Manca la c. II6r (= 307r), “[REGISTRVM ... | (col. 5) manifestissimum lmarca tipografica]”. La marca del de Blavis era costituita da un libro chiuso, affibiato con fermagli, coronato, con fiore bottonato a quattro petali al centro del piatto, su fondo nero. Iniziali nella parte inferiore T/A.

Molto scarso. Editto da Filippo Beroaldo (il Vecchio) e stampato da Thomas de Blavis, de Alexandria.

L'opera versava in pessimo stato di conservazione, con tracce di vecchi restauri, priva di coperta, con elementi della legatura originale parzialmente presenti e con i quinterni scomposti, molto danneggiata nella parte iniziale dove le prime 17 cc. mancavano quasi completamente del margine superiore, di tutto il margine esterno e di quello inferiore; danneggiate gravemente anche le ultime 19 cc., dove l'umidità aveva dato vita ad un degrado di origine micro-biologica con erosione del margine superiore; mancanti la prima e l'ultima carta. Il restauro, con opportune cautele, ha permesso, attraverso un lavaggio-deacidificazione (a pelo d'acqua), l'eliminazione degli agenti degradanti che avevano reso molto fragili numerose carte, talvolta anche adese tra loro, per il risarcimento delle lacune e il rinforzo dei margini è

stata impiegata carta giapponese di adeguato spessore: l'inchiostro delle postille ha però risentito dell'intervento ed a volte si presenta molto sbiadito, mentre è rimasto inalterato quello dei caratteri a stampa; sono state consolidate tutte le 306 cc. che compongono il volume. Il restauro è stato effettuato, grazie al generoso finanziamento della Soc. Infoteam di Rocca Priora, nel Laboratorio del restauro del libro dell'Abbazia di Grottaferrata.

Cfr.: BL - ISTD ip00796000 • BMC XV: 5, 319 [IB 21874]. • Goff: P-796. • Hain, *Repertorium Bibliographicum*, 1826-38: HC 13097. • Klebs, *Incunabula Scientifica*, 1938: no. 786.11. • NUC: 461, 671-90 [NP 0424156]. • Oates, *Cambridge 15th Century Books*, 1954: no. 1880. • Proctor, *Index*, 1898-1906: no. 4768. • IGI: n. 7888. • BAVI P-385.

APPENDICE 2

SCHEDA RELATIVA ALLA POSTILLA SUL LAOCOONTE⁽⁵³⁾

Strumento di scrittura: Penna;

Inchiostro: Bruno scuro (metallo-gallico);

Lingua: Latino;

Datazione: Sec. XVI;

Posizionamento: Margine esterno. La postilla è stata scritta su una striscia di carta, larga mm. 21 e lunga mm. 70, incollata sulla c. 290v;

Tipologia: Nota storica;

Trascrizione:

Testo

C. h5v [290v numerazione moderna]; [Plin. XXXVI, 5].

Dei(n)de multorum obsurior fama e(st) quorunda(m) claritati in operibus eximiis obstante numero artificum: q(uonia)m nec unus occupat gloria(m): nec plures pariter nuncupari possunt: sicuti in La[o]choonte: q(ui) est i(n) Titi i(m)p(er)atoris domo: opus o(mn)ibus & picturae & statuariae artis p(ro)p(o)nendum Ex uno lapide eum & liberos: draconumq(ue) mirabiles nexus de co(n)silii s(ente)n(t)ia fecere summi artifices Agelander & Polydorus & athenodorus rhodii.

Postilla

Laochoō / tis statua / qua Divus / Iulius Pont. / Max. in pa / latio Vati: / cano loca / vit: reperta / est Ro: An / no Virginej / partus / .1506. / .iiii. Jdus / Januarij

⁽⁵³⁾ Per la compilazione di questa scheda si è fatto parziale riferimento al modello elaborato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – Gruppo Interdisciplinare di Ricerca per la Computerizzazione dei Segni dell'Espressione (G.I.R.C.S.E.) – in relazione allo sviluppo del progetto "Marginalia".

BIBLIOGRAFIA RELATIVE ALLE APPENDICI

- BAVI = *Catalogo degli incunaboli della Biblioteca Apostolica Vaticana*;
- BL - ISTC = *British Library - Incunabula Short title Catalogue*;
- BMC = *Catalogue of books printed in the XVth century now in the British Museum [British Library], Parts I-IX, (Parts I-IX reproduced from the working copies of the original edition (London, 1908-62) annotated at the Museum). London, 1969-85 [in progress]. VII 933*;
- Goff = F. GOFF, *Incunabula in American Libraries. A third census of Fifteenth-century Books recorded in North American Collections*, reproduced from the annotated copy maintained by F. R. Goff, Millwood (New York), Kraus reprint, 1925;
- Hain = L. HAIN, *Repertorium bibliographicum in quo libri omnes ab arte typographica inventa usque ad unum MD Typis expressi ordine alphabetico vel simpliciter enumerantur vel adcuratius recensentur*, Stuttgartiae-Lutetiae Parisiorum, J. C. Cotta, 1826-1838 (Berlin, Altman, 1925);
- IGI = T. M. GUARNASCHELLI - E. VALENZIANI, *Indice generale degli incunabuli delle biblioteche d'Italia*, Roma 1943-1981, voll. 6;
- Klebs = A. C. KLEBS, *Incunabula scientifica et medica*, Bruges 1938;
- NUC = *The National union catalog of Pre-1956 Imprints*. London 1968-1981;
- Oates = J. C. T. OATES, *A catalogue of the fifteenth-century printed books in the University Library Cambridge*, Cambridge 1954;
- Proctor = R. PROCTOR, *An index to the early printed books in the British Museum from the invention of printing to the year MD with notes of those in the Bodleian Library*, 2 voll, London 1898-1902, 4 supplements London 1899-1902.

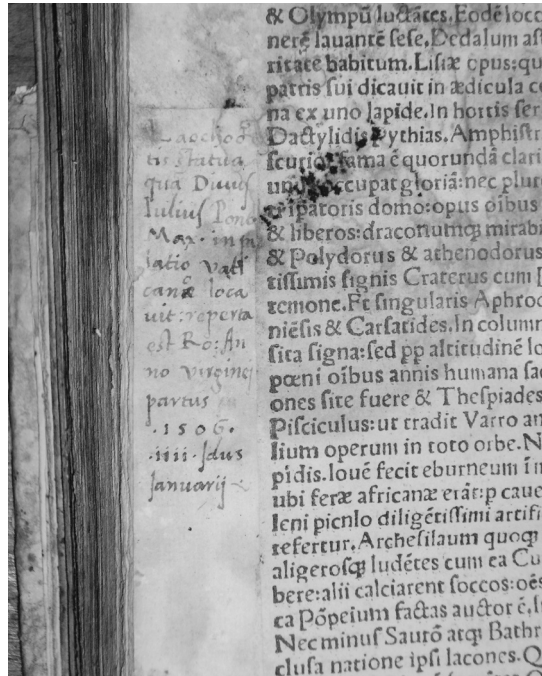


Fig. 1. Archivio Storico "Innocenzo III" di Segni; PLINIO, *Naturalis Historia*, c. 290v, postilla di Angelo Recchia sul ritrovamento del gruppo statuario del *Laocoonte*

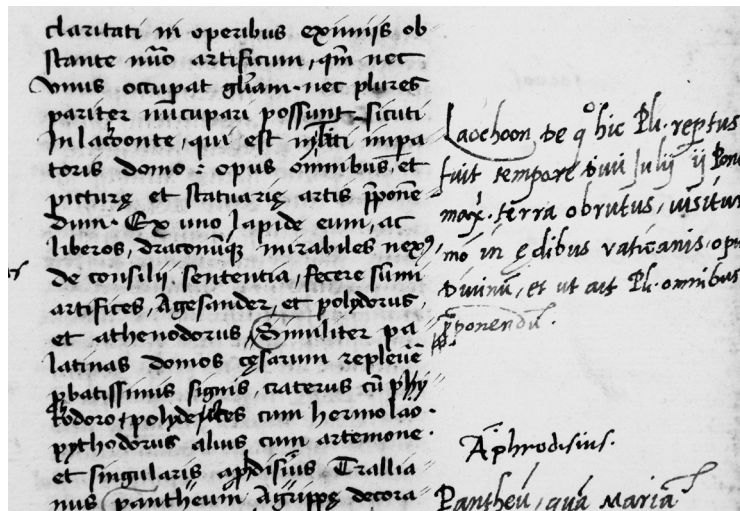


Fig. 2. Biblioteca Angelica, ms. 1097; PLINIO, *Naturalis Historia*, c. 460r, postilla di un anonimo lettore del XVI secolo sul ritrovamento del gruppo statuario del *Laocoonte*

TAVOLA X

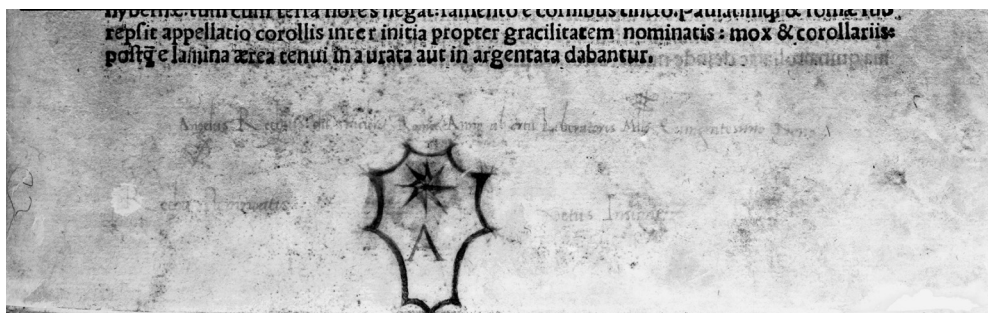


Fig. 1. Archivio Storico "Innocenzo III" di Segni; PLINIO, *Naturalis Historia*, c. 181r, nota di possesso manoscritta e *signum* di Angelo Recchia



Fig. 2. Roma, Chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio; monumento funebre di Angelo Recchia

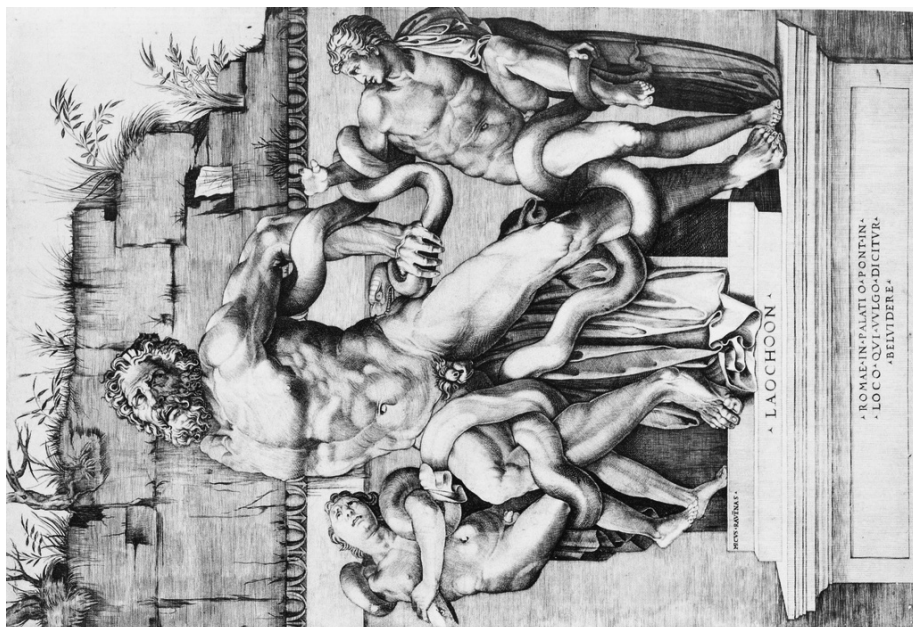


Fig. 2. British Museum; incisione di Marco Dente da Ravenna raffigurante il gruppo statuario del *Laocoonte*



Fig. 1. Roma, Chiesa di Sant'Agostino in Campo Marzio, particolare del ritratto di Angelo Recchia

Finito di stampare il 15 settembre 2014